

Dopo il tragico conflitto a fuoco di Alessandria torna l'ombra del terrorismo nero

Volevano assaltare una caserma?

Fra i possibili obiettivi dei Nar la ricerca di armi

La meta del commando era probabilmente il deposito dell'Aeronautica Militare di Castello d'Annone - I profili dei quattro giovani torinesi, tutti figli di «buone famiglie»

Dalla nostra redazione
TORINO — L'ombra cupa del terrorismo — quello «nero» questa volta, o «di destra» che dir si voglia — incombe nuovamente sul Piemonte. Il grave, drammatico episodio avvenuto improvvisamente domenica mattina al casello autostradale di Alessandria, apre una serie di inquietanti interrogativi. Perché il fuoco confitto a fuoco insensato dai quattro giovani, tutti figli di «buone famiglie» torinesi?

Il bilancio della sparatoria, com'è ormai noto, è particolarmente pesante: due morti e tre feriti. Gli uccisi sono Diego Maccì 23enne ed Enrico Ferrero di 21 anni, entrambi sull'auto bloccata dalla polizia, insieme ai due giovani rimasti feriti, Raffaella Furiozzi (fidanzata di Maccì) e Andrea Cosso, rispettivamente di 19 e 23 anni. Colpito ad una gamba da una rivoltella sparataagli «bruciapelo», anche l'agente Maurizio Pastorino.

Sulla collocazione politica dei quattro giovani non ci sono dubbi, anche se i due feriti, attualmente piantonati all'ospedale di Alessandria, dove sono stati interrogati per circa quattro ore dal procuratore di quella città, alla presenza di un avvocato, non si sono dichiarati «prigionieri politici». Si sa comunque che Andrea Cosso, studente in legge all'università di Torino (era lui al volante della «127» di sua proprietà), nell'82 era stato arrestato nel corso di un blitz contro i «Nar» e «Terza posizione», in cui erano state

coinvolte altre persone tra le quali Alberto Maggiora, figlio 29enne del proprietario del noto biscottificio Maggiora. Cosso, Maggiora ed altri erano stati indicati da alcuni pentiti come responsabili dell'espatrio clandestino dei latitanti del Nar verso la Francia. Incensurati invece gli altri tre giovani, anche se «tenuti d'occhio» dalla Questura torinese, in quanto sospetti di aver tracciato, mesi orsono, scritte fasciste al cimitero di Torino, nel campo dei caduti partigiani, e addirittura di aver gettato, l'11 marzo scorso, una «molotov» in una vettura tranviaria torinese, provocando gravi danni ma fortunatamente nessuna vittima.

Dove erano effettivamente diretti i quattro giovani e cosa meditavano di fare? Un attentato, un'azione di disturbo contro una marcia ecologica organizzata a Trino Vercellese o contro una manifestazione in programma ad Alessandria, dove erano previste le presenze dei ministri Romiti e Goria? Un «esproprio di armi» nel vicino deposito dell'Aeronautica di Castello d'Annone?

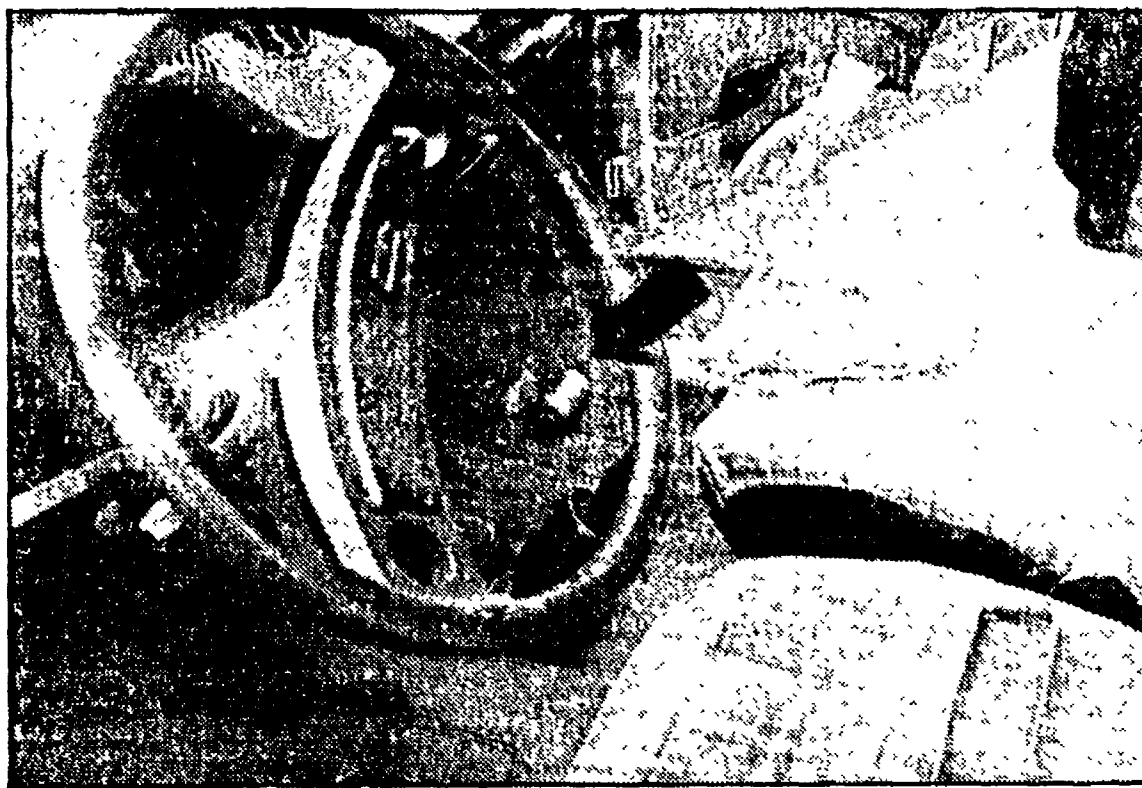
Sulla «127» non sono stati trovati documenti politici, volantini od altro (è scritto soltanto elenchi di nomi, indirizzi in Italia e all'estero ed in particolare in Spagna, che gli inquirenti, ovviamente, stanno attentamente vagliando. Ma le due pistole, il fucile a canne mozzate e la bomba a mano (una vecchia Srem, in dotazio-

ne all'esercito) sequestrati dalla polizia unitamente a documenti di riconoscimento dei carabinieri falsificati ed a bracciali in uso negli aeroporti militari, alimentano i pesanti sospetti sulle intenzioni del gruppo.

Abbiamo chiesto il parere del dottor Maurizio Landi, magistrato torinese che ha condotto le indagini e che sul terrorismo «nero» è un segnale d'allarme da recepire e da non sottovalutare. Il fatto che i quattro giovani fossero abbondantemente armati e con documenti falsi, e tenuto anche conto che non erano dei clandestini, può far pensare all'esistenza di una rete organizzata a cui scopi ancora non è facile stabilire.

Il Piemonte — ha proseguito il magistrato — «sul fronte del terrorismo «nero», per ora è stato alquanto immune da una presenza organizzata, per cui l'ipotesi di una eventuale cellula collegata ad un più vasto gruppo non può non preoccupare parecchio. Occorre indagare a fondo sui possibili rapporti che quei giovani potevano avere con organizzazioni tipo Fuan o partiti politici... È un interrogativo che dobbiamo porci. Del resto il recente episodio della bomba molotov sul tram dimostra che sul fronte del terrorismo «nero» non si può assolutamente minimizzare né sottovalutare la disponibilità a azioni armate.

Nino Ferrero



ALESSANDRIA — Indicata dalla freccia la bomba in possesso dei terroristi bloccati dalla polizia



ALESSANDRIA — Enrico Ferrero (a sinistra) e Diego Maccì i neofascisti uccisi



ALESSANDRIA — Raffaella Furiozzi e Andrea Cosso i terroristi feriti e arrestati



ALESSANDRIA — Raffaella Furiozzi e Andrea Cosso i terroristi feriti e arrestati

Dal nostro corrispondente

ALESSANDRIA — Si stavano forse preparando a rapinare un deposito di armi e munizioni i quattro presunti terroristi neri bloccati domenica mattina dalla polizia nel drammatico scontro a fuoco mentre uscivano dall'autostrada Torino-Piacenza, al casello di San Michele, nei pressi di Alessandria. Questa è l'ipotesi che gli inquirenti appaiono orientati a seguire, benché dall'interrogatorio dei due superstiti, avvenuto nella serata di lunedì, non pare siano emerse novità di rilievo.

Interrogati per quattro ore dal procuratore della Repubblica, dottor Enrico Tuso, i due avrebbero detto ad accreditare la versione di una loro presenza casuale ad Alessandria: Raffaella Furiozzi, 19 anni, è andata a fare il «forte choc»; piange la morte del suo ragazzo — Diego Maccì, 23 anni, rimasto ucciso insieme al ventenne Enrico Ferrero — ed afferma che non era a conoscenza di quanto l'auto trasportava.

Il terrorista ferito: «È vero, ho sparato io per primo»

Andrea Cosso reticente sulla missione del commando: «Tornavamo da una vacanza»

Da parte sua, Andrea Cosso, 23 anni, già arrestato nell'82 per associazione a delinquere, nell'ambito di un'indagine su «Terza posizione», non ha smentito la sua appartenenza al Nar ma neppure ha voluto dichiararsi «prigioniero politico». Cosso è ammesso di avere aperto il fuoco per primo

contro i poliziotti, cercando una morte «eroica». « Pare che per questa sua esaltazione fosse già noto fra i suoi camerati del Nar, che nei documenti scritti sequestrati nell'82 lo soprannominavano «o demente», e che finora non erano mai andati oltre dall'affidargli il compito di autista.

Secondo la versione dei fatti di Cosso, tutti e quattro stavano tornando da Roma, dove si sarebbero recati per una vacanza, verso Torino e, avendo poco denaro, avrebbero deciso di compiere l'ultimo tratto di strada sulla statale. Questo si scontra ovviamente, con l'arsenale che il gruppo si portava appresso; pare tra l'altro che una delle due pistole 7.65 fosse stata sottratta nel gennaio '84 ad un metronotte di Torino, nel corso di una rapina.

Sulle vere mosse dei quattro le indagini sono in corso ed ovviamente non è il riserbo degli inquirenti — della vicenda si occupano la Squadra mobile la Uigos di Alessandria insieme alla Digos di Torino — a quali, comunque, sono portati a formulare l'ipotesi di una possibile rapina ad un deposito di armi in quanto, come è noto, sono stati rinvenuti sulla vettura del Cosso due tesserini falsi che ritraevano lui e Maccì in divisa da carabinieri, una volta in mano a Maccì e una in dotazione agli uomini addetti al controllo interno

degli aeroporti, assieme a cappucci ed a bombolette di gas soporifero.

Una congettura che si può avanzare a questo proposito — ma sulla quale, peraltro, gli inquirenti non si sono pronunciati — è che meta del quartetto potrebbe essere stata la caserma dell'Aeronautica che sorge a Castello

d'Annone, nell'astigiano, raggiungibile in brevissimo tempo dall'uscita autostradale di Alessandria ovest, in quanto si trova sulla statale Alessandria-Torino. L'ipotesi andrà comunque attentamente vagliata dagli inquirenti.

Circa le condizioni dei feriti, il Cosso — ferito ad un

braccio e ad una gamba — e la Furiozzi — colpita ad una coscia e di striscio al capo — sono stati dichiarati guaribili in 20 giorni, mentre l'agente di polizia, colpito al polpaccio, se la caverà in quindici giorni.

Ef시오 Loi

Dal tribunale che condannò Naria

La rivolta di Trani Assoluzione per Negri

Gli agenti di custodia hanno ritrattato le accuse nei confronti del latitante



Toni Negri

TRANI — Cade un'accusa per Toni Negri, il leader di Autonomia, condannato al processo 7 aprile e rifugiato in Francia. È stato assolto ieri dall'accusa di partecipazione alla drammatica rivolta avvenuta cinque anni fa nel supercarcere di Trani. Ad assolverlo sono stati altri giudici del Tribunale che, qualche mese fa, ha inflitto una durissima condanna a Giuliano Neri che ha negato al presunto bar, gravemente malato e al centro di una drammatica vicenda umana e giudiziaria, gli arresti domiciliari.

Determinante per la decisione dei giudici è stata, ancora una volta, la testimonianza degli agenti di custodia presi in ostaggio dai brigatisti nelle drammatiche ore della rivolta. Le guardie, ieri, hanno modificato la versione offerta in precedenza, affermando che, durante la rivolta, Toni Negri si sarebbe limitato a lanciare appelli alla calma. Questo delle testimonianze delle guardie è evidentemente un capitolo decisivo della vicenda giudiziaria di Trani. Anche nei confronti di Naria, come si ricorderà, le testimonianze si sono modificate nel tempo, ma evidentemente a sfavore del presunto br. L'ex operato dell'Ansaldo sarebbe stato riconosciuto (benché coperto da passamontagna) da una guardia e indicato al processo come colui che parlava al telefono per conto dei rivoltosi.

Ieri, per esaminare il caso di Toni Negri, stralciato da quello degli altri imputati, sono stati ascoltati diciotto agenti di custodia. Le guardie hanno dichiarato che Toni Negri non avrebbe mai tenuto comportamenti che in qualche modo potessero testimoniare la sua adesione alla rivolta del br. Secondo i legali di Negri, gli avvocati Mancini e Rocco Frattasi, proprio l'inserimento del nome del professore nel «mansionario» stilato dal «duro» Segherbe (poi cancellato e successivamente riscritto) confermerebbe la sua estraneità alla rivolta. «Se Negri fosse stato presente in quest'aula — ha detto Mancini — avrebbe rivendicato il suo ruolo contro le ingiustizie e le carceri speciali, ma ciò non può significare che egli appartiene alle Br, come invece si è tentato di dimostrare». I legali hanno anche sottolineato la «dissociazione» di Negri dalla rivolta per la sua posizione ideologica e politica, contraria alla lotta armata che — affermano i legali — risulterebbe ben prima dell'episodio di Trani. Il Pr aveva chiesto l'assoluzione di Negri per insufficienza di prove.

Visibilmente soddisfatta la moglie del deputato radicale latitante Paola Meo, secondo cui il marito sarebbe stato coinvolto nella rivolta del br contro la sua volontà. Secondo la donna quest'assoluzione potrebbe aprire un capitolo nuovo nella vicenda giudiziaria di Negri, «con particolare riferimento al processo d'appello per il 7 aprile», che dovrebbe svolgersi nei prossimi mesi. Come si ricorderà Toni Negri è stato condannato a trent'anni di reclusione dalla prima Corte d'Assise che lo ha considerato colpevole di concorso nell'omicidio di Carlo Saraceno e del brigadiere Lombardini, ucciso durante la rapina di Argelato.

Quanto a Naria, i difensori hanno già presentato appello alla sentenza dei giudici di Trani, insistendo sulla contraddittorietà delle testimonianze degli agenti. Naria si è sempre dichiarato del tutto estraneo a quella rivolta.

Ascoltato a San Vittore anche l'ingegner Perotti

Natali (tangenti Icomec) nega tutto al primo interrogatorio Sott'inchiesta noto legale romano

Il presidente della metropolitana milanese ha risposto alle domande dei giudici Greco e Ponti - Sono diciotto i colpiti da mandato di cattura - Singolare proposta dc

MILANO — Il primo ad essere interrogato per lo scandalo delle tangenti Icomec è stato l'ultimo arrestato, Antonio Natali, esponente di spicco del Psi il quale ieri in carcere è stato colto da un'interrogatorio di 48 ore il calendario previsto, il pm Francesco Greco e il giudice istruttore Maria Luisa Ponti si erano recati già nel pomeriggio di sabato a San Vittore per sentire il presidente della Metropolitana milanese in relazione a quei trecento milioni che avrebbe incassato per assicurare all'impresa di costruzioni milanese — la Icomec, appunto — l'appalto di un tronco del metrò.

Natali si è difeso negando. E del resto pare che questa linea difensiva siano intenzionati ad adottare anche altri degli eccellenti finiti in carcere nei giorni scorsi. Così per esempio l'ex presidente dell'Anas e attuale commissario liquidatore della Cassa per il Mezzogiorno, Massimo Perotti: arrestato nella mattinata di venerdì a Roma, fin da sabato aveva fatto pervenire al Tribunale della Libertà un'istanza di revoca del mandato di cattura, evidentemente ritenendolo immotivato. L'incontro di Perotti con i magistrati inquirenti. E oggi dovrebbe essere la volta di Giancarlo Troielli, il presidente dell'ospedale e della Usi di Legnano e aspirante presidente nazionale dell'Ina, nonché uomo di rilievo nella vita del Psi. Solo al termine degli interrogatori e dei probabili confronti con gli ex amministratori della fallita Icomec, i magistrati prede-

ranno in considerazione le istanze di libertà provvisoria o arresti domiciliari che stanno arrivando sui loro tavoli.

In questa vicenda giudiziaria non si possono lamentare carcerazioni vessatorie: nessun imputato è rimasto in carcere più del tempo strettamente necessario, e attualmente sono rinchiusi i soli sei ultimi arrestati.

Frattanto si è appreso un nuovo nome: è quello di un latitante, il secondo dopo l'ex provveditore alle opere pubbliche della Lombardia Fortunato Nigro. Si tratta di Adriano Cecchi, già presidente dei revisori dei conti della Icomec, ricercato per bancarotta fraudolenta. Sono così salite a diciotto le persone colpite da mandato di cattura per questo scandalo: gli amministratori della fallita società Rodi, Bisconini, Mainoli, Ubaldeschi, Giudici più il latitante Nigro; il faccendiere Fulchignoni, quello le cui dichiarazioni chiamano in causa Pietro Longo, e che ha ottenuto la libertà provvisoria con una cauzione di cento milioni; e i sei dell'ultimo blitz: Natali, Perotti, Patrizi, Troielli, Castiglione e Curcio.

Questi i nomi noti. Ma ci sono altri imputati, a piede libero in attesa che il loro ruolo sia più precisamente chiarito. Sono quattro, tutti colpiti da mandato di comparizione. Fra essi un avv-

cato romano; e anche un alto funzionario del ministero della Difesa che avrebbe accordato alla Icomec gli appalti per una caserma dell'aviazione in Veneto e per l'ampliamento di un aeroporto militare nel Novarese. Prezzo della trattativa, un miliardo e duecento milioni, versati in tre rate: 600, 400 e 200 milioni. Nell'affare sarebbe intervenuto come intermediario anche un noto personaggio politico ora defunto. Ma, come si è detto, i contorni degli episodi che riguardano questi imputati ancora anonimi restano da definire con maggiore esattezza.

Intanto le accuse di strumentalizzazione prelettoriale lanciate dal Psi milanese e lombardo a proposito dell'arresto di Natali hanno trovato una eco in casa dc. L'on. Vincenzo La Russa, consigliere comunale di Milano e membro della commissione Giustizia della Camera, pur considerando «inopportune» le critiche all'operato della magistratura milanese, formula la singolare proposta di una normativa che consenta ai magistrati di sospendere i provvedimenti restrittivi a carico di amministratori pubblici in periodo pre-elettoriale: una specie di «semestre bianco», insomma, nel quale la giustizia dovrebbe trarre in disparte, in ossequio alle esigenze delle campagne elettorali che in uno Stato democratico devono essere serene e prive di condizionamenti suggestivi.

Paola Boccardo

La vicenda dell'arresto di Massimo Perotti per l'affare Icomec-Anas ha suscitato e suscita, credo, un allarme più vasto per il ruolo che l'ingegnere, in varia ma sempre potente veste, ha ricoperto nella gestione di ingenti fondi per il Mezzogiorno. Domenica l'Unità ha pregevolmente raccontato la resistibile ascesa del presidente del consiglio di amministrazione della Cassa, del commissario alla Cassa, del liquidatore della Cassa. Ma, forse il tema degli appalti di opere pubbliche in Italia meridionale — e non solo in Italia meridionale — merita un approfondimento non solo per aiutare l'emersione di un iceberg ma anche perché esso è ancora al centro di uno scontro politico e di interesse: nella gestione della liquidazione della Cassa, nella redazione della nuova legge per il Mezzogiorno all'esame della commissione Bilancio del Senato.

Morto un re, sono sempre pronti in tanti a difendere la monarchia. È davvero singolare, intanto, che proprio mentre le manette scattavano ai polsi del multiforme ingegnere, in commissione Bilancio, una maggioranza divisa su tutto, facesse pressoché blocco contro un nostro emendamento alla legge sul Mezzogiorno che riguardava appunto gli appalti. Volevamo e vogliamo favorire il raggruppamento di piccole e medie imprese nel Mezzogiorno con il duplice obiettivo di: a) facilitarne un salto di qualità imprenditoriale; b) evitare il perpetuarsi nella esecuzione di opere pubbliche di pratiche autorizzate che, privilegiando grandi imprese (talora semplici finanziarie) impongono alle piccole e medie imprese, che effettivamente fanno i lavori

per lotti, il pagamento di pesanti pedaggi dell'ordine del 35-40%. Intorno a quella sofisticata forma di trattativa privata che passa sotto il nome di concessione Infiniti, al riparo di controlli giuridici e politici, efficaci, si è rafforzata una catena di S. Antonio fatta, al solito, di grandi imprese non sempre necessarie, di progettisti, di direttori di lavori che inquinano frequentemente l'esecuzione di opere pubbliche.

È stato così con l'emergenza idrica — gestita da Perotti — e stato così per i lavori di attrezzatura delle nuove aree industriali nelle aree terremotate. Qui, fra l'altro, elevato è lo sperpero di denaro pubblico: basti dire che su 2.600 miliardi di prevedibili complessivi investimenti — ma nessuna fabbrica è ancora sorta — una società di consulenza quale l'Italtecna percepiva, per doppie prestazioni, 52 miliardi di lire; basti dire che le prestazioni professionali di tecnici e direttori di lavori sono più che doppie rispetto ad analoghe prestazioni per opere Cassa (centinaia di miliardi) tant'è che lo stesso ministro Zamberletti se ne sarebbe scandalizzato e, pare avrebbe dimezzato questi onorari. Ma il punto che merita di essere sottolineato è quello di un rendiconto per il Mezzogiorno, per il quale il ministro Zamberletti se ne sarebbe scandalizzato e, pare avrebbe dimezzato questi onorari.

È bene che lo scandalo Perotti sia avvenuto, ma, per quanto ci riguarda, non ne avevamo bisogno per capire quale infetto brodo di coltura si alimenta quando si autorizza per legge il circolo non virtuoso dei pieni poteri commissariati — dell'abuso

Sprechi e corruzione Appalti pubblici Come una catena di Sant'Antonio



Massimo Perotti

della concessione — dell'assenza di confronti concorrenziali reali e di controlli democratici efficaci nella esecuzione delle opere pubbliche. Così è stato per l'emergenza idrica, così per la politica di ricostruzione delle zone terremotate, così in ogni modo per l'attività ricostruttiva edilizia a Napoli e in Campania; così può essere per le stesse attività liquidatorie della Cassa per il Mezzogiorno.

La questione centrale è che nel Mezzogiorno bisogna ritornare ad una normalità costituzionale e democratica facendola finita con un regime di commissari che — per legge — sono vincolati al sovrano rispetto dei principi generali dell'ordinamento giuridico e della Costituzione. Questo è il nostro primo e fondamentale impegno. Del resto, a proposito dell'arresto di Perotti e dell'allarme più vasto che esso suscita è veramente inquietante che lo stesso commissario, qualche mese fa, riferendo alla commissione parlamentare per il controllo degli interventi sul Mezzogiorno, abbia apertamente affermato che si doveva a lui se dal 1984 si era garantita «trasparenza e competitività» agli appalti con modifiche amministrative al regime delle gare. Si può dare credito, essendo notoriamente un uomo d'onore, alla tesi di Perotti. Ma prima? Dove stava prima l'ingegner Perotti?

Noi, già dalla discussione del decreto sulla liquidazione della Cassa, quel credito glielo demmo ponendo problemi che riproporremo nella nuova legge per il Mezzogiorno. E cioè: 1) i fondi per l'intervento straordinario devono essere assoggettati alle norme generali sulla contabilità dello Stato per evitare incontrollabili scarti fra autorizzazioni di competenza e impegni di spesa e quindi lo scarto fra progetti di massima e progetti esecutivi, e quindi le perizie suppletive, e quindi le revisioni prezzate (bellamente il governo continua a insistere — lo ricordava Bassolino — a nominare gli organi governativi di liquidazione della Cassa scegliendo persone di provata competenza e correttezza (la confusione e lo stallò nel completamento ricadono interamente sulla irresponsabilità del governo); b) questi organi operino in una logica di pura e semplice liquidazione, accelerando i trasferimenti di opere alle autonomie, con i relativi fondi; c) che il Cipe, approvato il piano triennale, tenga conto di queste triste esperienze e nella definizione delle procedure di affidamento e di esecuzione delle opere garantisca realmente «trasparenza e competitività». Lo può in base alle norme della legge 65; lo deve in base agli orientamenti del parere della commissione bicamerale per il controllo sugli interventi del Mezzogiorno e allo stesso dibattito della commissione Bilancio del Senato.

Nino Calice (senatore del Pci)